

Washington, la nuova amministrazione USA rilancerà i Patti di Abramo

La vittoria di Trump è una buona notizia per Israele



A cura di
STEFANO PIAZZA

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu si è congratulato con il presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump per la sua trionfale vittoria alle elezioni. *“Cari Donald e Melania Trump, congratulazioni per il più grande ritorno della storia! Il suo storico ritorno alla Casa Bianca rappresenta un nuovo inizio per l’America e un forte impegno verso la grande alleanza tra Israele e America. Questa è una grande vittoria! In vera amicizia, i vostri, Benjamin e Sara Netanyahu”*. Il premier israeliano ha poi parlato telefonicamente con il presidente eletto e la conversazione, secondo la nota diffusa dall’ufficio del premier *“è stata calda e cordiale”*. I due leader hanno deciso di lavorare insieme per la sicurezza di Israele e hanno discusso anche della imminente minaccia iraniana. Anche il presidente israeliano Isaac Herzog ha scritto a Donald Trump per congratularsi per la sua vittoria: *“Congratulazioni al presidente Donald Trump per il suo storico ritorno alla Casa Bianca. Lei è un vero e caro amico di Israele e un campione di pace e cooperazione nella nostra regione”*. Per l’Iran e il ritorno alla Casa Bianca del principale nemico dei fondamentalisti islamici sia sciiti che sunniti, è una pessima notizia perché non ci saranno cedimenti o ambiguità nel supporto allo Stato ebraico da parte dell’Amministrazione Trump. Altra pessima notizia per i mullah di Teheran che hanno già fallito nel loro tentativo di trascinare il mondo musulmano nella guerra



Donald Trump con Benjamin Netanyahu

contro Israele, è che il neopresidente e suo genero Jared Kushner, hanno ottimi rapporti con il principe saudita Mohammed bin Salman. Non è un mistero per nessuno che tra le prime cose che ci sono nell’agenda nel nuovo presidente degli Stati Uniti c’è il completamento dei Patti di Abramo che con il reciproco riconoscimento di Israele e Arabia Saudita isolerà completamente l’Iran e metterà il Qatar principale sponsor dei jihadisti palestinesi, con le spalle al muro. Quindi o di qua o di là perché Donald Trump non è certo uomo di tatticismi specie dopo un mandato popolare di questa portata. Il prin-

cipe ereditario saudita Mohammed bin Salman ha parlato telefonicamente con Donald Trump per congratularsi per la vittoria elettorale. Mbs ha dichiarato che il suo Paese *“non vede l’ora di approfondire i legami storici e strategici con gli Stati Uniti sotto la guida di Trump”*, il leader che durante la precedente presidenza aveva visitato Riad come prima destinazione da presidente eletto. Il principe ha voluto esprimere i suoi *“migliori auguri al popolo americano durante la presidenza Trump, per ribadire lo storico rapporto tra regno saudita e Stati Uniti”*. Sempre a proposito del tentativo dell’Iran che vuole

trascinare altri stati dell’area nella guerra contro Israele le autorità irachene hanno assicurato che l’Iraq non verrà utilizzato per lanciare attacchi in un contesto regionale esplosivo in Medio Oriente. Il riferimento riguarda in particolare l’Iran che minaccia i rispondere agli ultimi attacchi sferrati da Israele sul suo territorio. I rapporti che riferiscono dell’uso del territorio iracheno per lanciare attacchi o risposte ad attacchi non sono altro che falsi pretesti», ha affermato in una nota il Consiglio di Sicurezza del governo iracheno. Il media americano Axios, basandosi su una fonte di *“intelligence*

israeliana”, ha recentemente affermato che *“le rappresaglie iraniane potrebbero iniziare dal territorio iracheno”*.

Gli Hezbollah non fermano gli attacchi
Mercoledì scorso, quarantesimo giorno dalla morte di Hassan Nasrallah gli Hezbollah hanno lanciato circa 120 razzi contro Israele un chiaro segnale che i jihadisti libanesi non intendono fermare la guerra ed è un chiaro segnale anche al nuovo inquilino della Casa Bianca. In un discorso televisivo Naim Qassem, leader di Hezbollah, ha affermato che la comunità di Hezbollah «è indissolubilmente legata al territorio libanese e che si opporrà con ogni mezzo ai tentativi israeliani di ridisegnare la regione. La vittoria è nostra. Siamo pronti per una lunga guerra e rimarremo in piedi. Vinceremo!». Mentre Qassem parlava in TV è salito ad almeno 30 il bilancio delle vittime dell’attacco aereo israeliano che martedì ha colpito la città costiera di Barja in Libano, 30 chilometri a sud di Beirut e mentre scriviamo, nuovi attacchi sono in corso nella pianura della Beeka, a Est, e nell’area di confine meridionale con Israele, entrambe roccaforti sempre più precarie di Hezbollah. Giovedì scorso Naim Qassem ha anche parlato delle elezioni americane: *“Per noi il successo di Trump non ha alcun valore perché non contiamo sulle elezioni americane riguardo all’esito della guerra in corso o dei negoziati”*. Il nuovo leader del gruppo jihadista libanese ha poi aggiunto: *“Hezbollah conta solo sui nostri combattenti sul campo e la base di ogni negoziato poggia su due pilastri: fermare l’aggressione sionista e proteggere la sovranità libanese”*.

Il candidato repubblicano è riuscito a strappare la rielezione alla Casa Bianca

Il ritorno di “The Donald”

Donald Trump sarà il 47esimo presidente degli Stati Uniti, il secondo che, nella storia del Paese, avrà servito per due mandati non consecutivi. Una rielezione che può sembrare clamorosa ma che, a ben guardare, non ha nulla di sorprendente. La vittoria del repubblicano si può spiegare in parte da demeriti dei rivali democratici e in parte con i meriti dello stesso Trump. A cominciare dalla candidata Kamala Harris, designata da macchinazioni di partito a pochi mesi dalle elezioni. Questo dopo essere stata un’incolore e impopolare vicepresidente di Joe Biden, il più impopolare presidente della storia degli Stati Uniti. Democratici e media hanno tentato tutto per far credere che Harris sarebbe diventata, dall’oggi all’indomani, una wonderwoman capace di battere Trump. Ma per la democratica non è stato possibile smarcarsi dal fallimento dell’amministrazione di cui fa parte. Schiacciati dall’inflazione, un’economia che non funziona, immigrazione di massa e criminalità gli americani non hanno visto in Harris un candidato credibile per risolvere i loro problemi. Donna di

partito che ha fatto carriera grazie a nomine dall’alto (nelle primarie del 2020 raccolse zero delegati) la sua mancanza di personalità e carisma hanno fatto il resto e reso una vittoria dei democratici impossibile. La sua in pratica è stata una candidatura artificiale rimasta in piedi solo con la complicità dei media, che fino all’ultimo l’hanno favorita, e fino all’ultimo prevedevano, sondaggi falsi alla mano, un testa a testa se non una sua vittoria finale.

Sconfitta dei media

Di fronte a una candidata tanto debole, si potrebbe dire che Trump ha avuto gioco facile nel vincere l’elezione. Ma più che Harris, l’avversario del repubblicano è stato un panorama mediatico in prevalenza estremamente ostile. Se alle nostre latitudini siamo abituati alle occasionali notizie negative su Donald Trump, negli Stati Uniti giornalisti e presentatori televisivi raccomandano apertamente al loro pubblico di non votare il repubblicano, accusandolo di essere razzista, fascista, omofobo e altri epi-

peti simili. Uomo di spettacolo, Trump è capace di rubare la scena rendendo ogni commento superfluo. Un esempio su tutti, quando a due settimane dalle elezioni si reca in un McDonald’s della Pennsylvania, indossa un grembiule e fa finta di essere un impiegato, servendo hamburger e patatine ai clienti. Per giorni non si è parlato di altro, e i media per

tutta risposta cercavano di spiegare che si è trattato di una trovata pubblicitaria, come se non fosse ovvio. Laddove la controparte si è concentrata sullo screditare Trump e i presunti pericoli di una sua elezione, lui e i repubblicani si sono concentrati sui problemi degli americani e allo stesso tempo sottolineando i fallimenti e le responsabilità dell’attuale ammini-

strazione. La voglia di cambiare, dopo appena pochi mesi di presidenza Biden, era peraltro palpabile vista la rapidità con cui l’attuale inquilino della Casa Bianca è diventato il più impopolare presidente della storia.

Sfide immense

Le sfide che attendono Trump dopo che sarà insediato, il prossimo 20 gennaio, sono chiare ma allo stesso tempo estremamente complicate. Fare in modo che l’economia funzioni per tutti e non per una ristretta cerchia, rimettere sotto controllo immigrazione e criminalità e riportare ordine in un mondo in preda al caos. Sfide immense per un paese nostalgico degli anni della sua prima presidenza che però non torneranno più. Se riuscirà a guidare gli Stati Uniti in un futuro pieno di incognite rimane da vedere ma intanto è riuscito a ridare speranza e ottimismo a milioni di americani che negli ultimi anni sono stati dimenticati da chi li governa. E non è poco.

K.C.

